

Kant/Scheda 1

IMMANUEL KANT (1724-1804)

Kant fu celeberrimo ai suoi tempi. Scienziati, filosofi, eruditi, diplomatici, uomini di governo andavano a fargli visita a Königsberg. Con lui si parlava di tutto. Pur non essendosi mai mosso dalla sua città, Kant fu uno dei più grandi geografi mai esistiti. Fu anche, come si direbbe oggi, un sociologo, un antropologo (il termine "antropologia" lo ha inventato lui). Insegnava usi e costumi di popoli lontani. Tenne un corso, ritenuto dai suoi allievi *magistrale*, sulla... Cina. A ogni visitatore chiedeva dettagliate informazioni sulle genti e i luoghi da questo visitati. Tutti restavano stupiti di quante cose sapesse su popoli e terre che non aveva mai visto. A differenza di certi intellettuali odierni, i quali girano il mondo, vanno di congresso in congresso, stanno un po' qui e un po' là, senza poi "vedere" gran che, Kant, spostandosi unicamente tra casa sua e le aule dell'università, riuscì a conoscere l'uomo, tutti gli uomini, con una profondità mai uguagliata. I testimoni del suo tempo dicono che fosse un piacevolissimo commensale, amava parlare con le signore di abbigliamento, di cucito, di argomenti frivoli. Non risulta che abbia mai avuto una relazione amorosa con una donna. Non si è mai sposato, nonostante venisse "appetito" da molte dame, anche ricche e influenti! [...] Gli aneddoti sulla vita di Kant sono numerosi. Si dice che a Königsberg la gente rimettesse l'orologio quando lo vedeva passare. La sua meticolosa puntualità diventò proverbiale. Ogni giorno era identico all'altro. Si faceva svegliare all'alba dal fedele Lampe, il quale aveva ordine tassativo di buttarlo giù dal letto e di ignorare le maledizioni, gli impropri e le contumelie che l'assonnato professore scagliava contro di lui. Una volta desto, Kant poi ringraziava Lampe di averlo svegliato e si scusava del suo comportamento di pochi minuti prima. Si metteva subito al tavolo da lavoro. Usciva poi di casa per andare a tenere la sua lezione, calcolando esattamente il tempo occorrente, lungo lo stesso itinerario, per essere in aula alle sette in punto. A quel tempo, un libero docente (Privatdozent) come Kant intascava i soldi dovuti da ogni studente dopo ogni lezione. Immaginatoci, quindi, Kant passare di banco in banco con la vaschetta delle monete tintinnanti, dopo avere spaziato, fino a un minuto prima, tra le più eteree astrazioni filosofiche. Anche questa commistione del sublime e del prosaico fa parte della sua vita. Dopo la lezione tornava a casa, lavorava fino all'ora di colazione oppure riceveva qualche importante visitatore. Passava poi dalle tre alle quattro ore a tavola, in mezzo agli invitati sempre numerosi e sempre sceltissimi. Il pasto di mezzogiorno era il grande momento "sociale" di Kant. Lì parlava di politica, di fatti del giorno, di mondanità. Si piccava di essere un cuoco provetto e ci teneva a dispensare alle signore consigli su come preparare certe specialità.

PERCHÉ PROPRIO KANT ? OVVERO: IL FASCINO DISCRETO DELLA RAGIONE PURA

Mi dicono che arrivai a camminare da solo, per la prima volta, tenendomi spasmodicamente a un colletto inamidato di mio padre. Il colletto era di mio padre, ma mio padre dentro non c'era. Tenendolo tra le mani per le sue due estremità, nel vuoto, dovetti trovare non so quale appiglio immaginario, e fare i primi passi, sostenuto in realtà solo da me stesso, tramite il colletto. L'aiuto, più che immaginario, era, diciamo, psicologico. Un antico adagio dice: «Ognuno è fabbro della propria sorte». In qualche modo quel colletto mi aiutò a diventare autonomo, almeno dal punto di vista del camminare e muovermi dattorno.

Se la filosofia di Kant mi ha sempre tanto affascinato, forse è perché egli ha proceduto, nel mondo delle idee, allo stesso modo.

Il colletto inamidato per Kant è la ragione umana. Aggrappandosi spasmodicamente a questa, e solo a questa, Kant ci ha per primo dimostrato che possiamo camminare da soli, senza appoggiarci a niente di esterno. Il "padre" uscito dal colletto, per Kant, è il padreterno delle religioni, o comunque un certo modo bigotto di concepirlo. Immaginarsi che esista un'entità sovranaturale, letteralmente un padre divino, al quale chiedere aiuto, è, secondo Kant, una sorta di utile finzione psicologica. Un "errore benefico" che ci aiuta a vivere rettamente e a pensare "moralmente". Anzi, dice Kant, «l'errore più benefico in cui la ragione umana possa cadere», un errore che «ci stimola a cercare la chiave per uscire da un labirinto». Il labirinto è il mondo chiassoso e disordinato di ciò che si vede e si tocca, mentre quello che dobbiamo sforzarci di trovare è «la veduta di un ordine superiore e immutabile delle cose». Una riflessione tipica di Kant è che, quando questa chiave sia stata trovata, essa permette di scoprire anche ciò che non si cercava, e di cui, tuttavia, si aveva bisogno. L'idea di una divinità personale ed esterna, questo benefico errore, ci stimola a cercare qualcosa di intrinsecamente più grande ancora. L'idea di un ordine universale e necessario, qualcosa che potremmo tra noi, alla buona, chiedendo quasi scusa a Kant, chiamare "il cardine che regge l'asse del mondo". Insomma, cerchiamo un buon

padre esterno a noi, "il sommo bene", e, così spinti, troviamo invece il fondamento ultimo, solido e stabile, della nostra volontà e del nostro intelletto. [...] Ciò che Kant chiama il «soggetto universale» è un modo di vedere noi stessi in quanto appartenenti a una grande rappresentazione collettiva, il teatro dell'umanità. La ragione umana è nostra, cioè non è di nessun altro, essa ci appartiene. In qualche modo, però, anche noi apparteniamo alla ragione. Questo non vuol dire che si appartiene a qualcosa di altro, a un qualcosa che è diverso da noi, che è fuori di noi. Vuol dire solo che noi apparteniamo a noi stessi. In termini più esatti, noi ci fondiamo interamente su, e dipendiamo esclusivamente da qualcosa che è nostro: la nostra ragione. Nostra, ma non soggettiva; reale, ma non tangibile e visibile. Il signor Rossi appartiene a un signor Rossi il quale è una sorta di super signor Rossi. Il primo è fatto di ossa, muscoli, pelle, vive in una certa città e fa un certo mestiere; il secondo è ciò che resta quando abbiamo eliminato, con il ragionamento e la riflessione, ossa, muscoli, pelle e mestiere e ne abbiamo lasciato solo il suo modo di essere uomo tra uomini, il suo essere intelletto nella sfera di altri intelletti simili, la sua "identità" (non quella della carta d'identità rilasciata dal comune) in quanto singolo esemplare razionale della specie umana. Il primo signore Kant lo chiama «soggetto empirico» ("empirico" vuol dire che si vede e si tocca, che può vedersi e toccarsi ed essere veduto e toccato dagli altri soggetti empirici), il secondo super signore (attenzione al fatto che, però, è sempre lui e non un altro) è il «soggetto universale» o «soggetto trascendentale» [...]. Molto più tardi, come vedremo, Sigmund Freud parlerà di un *super io*, che è altra cosa dal soggetto trascendentale di Kant. In soldoni, e sempre alla buona, il *super io* di Freud è una sorta di liquore distillato dell'io in carne e ossa, mentre il soggetto trascendentale di Kant è un recipiente che non contiene distillati, o piuttosto che li può contenere tutti. È la forma possibile della più intima essenza dell'uomo. È il principio che rende possibile avere un signor Rossi, qualsiasi signor Rossi, anzi, qualsiasi signore o signora. Vedremo meglio tutto questo nelle prossime pagine.

Dunque, di dio non resta che una utile rappresentazione, dell'anima non resta che un certo modo di vedere se stessi, un principio unificatore, dei cosiddetti precetti morali non resta (anche questo lo vedremo) che una sorta di "voce interna" o voce della ragione, un discorso che il super signore fa al signore in carne e ossa, senza che nessuno gli "parli" dall'alto, cioè senza che nessuno dall'esterno gli dica cosa deve fare e perché. La morale non viene dettata all'uomo da un dio attraverso i profeti e le tavole dei comandamenti. L'uomo detta a se stesso la legge morale in modo assolutamente autonomo e senza cercare niente al di fuori di sé. L'uomo si sente intimamente assoggettato a un «imperativo categorico», dal quale non può mai sfuggire, ma sotto il quale riconosce sempre e solo la propria firma. Una legge del dovere per il dovere che ci siamo imposti da noi stessi. Qui facciamo subito attenzione. Kant non dice che l'uomo può fare ciò che vuole, ciò che gli salta in mente. La morale di Kant non è una morale degli egoisti, un modo di dire: «Pensa solo a te stesso e infischiatene degli altri». Non è nemmeno una morale di comodo, del tipo «Decidi da solo ciò che vuoi fare». È una morale assoluta nei suoi principi di base. Per dirla in modo un po' più spicciolo, è una morale altrettanto e forse più "terribile" delle morali religiose, ma è interamente razionale. Se la ragione umana un giorno trova che le cose sono diverse da come le ha scritte Kant, l'uomo può, anzi stando a Kant deve, cambiare la sua morale. Kant ha scacciato via come imperfetto e come immaturo ogni precetto morale "dettato dall'alto", cioè ogni regola morale che si possa dimostrare in disaccordo con la ragione. Ciò che io devo fare solo la ragione me lo può dire. Kant, infatti, non vuole affatto porsi, e tantomeno imporsi, come "legislatore". Il suo è un invito a ciascuno di noi, in quanto esseri dotati di ragione, a cercare le radici ultime della morale, a renderci conto di come sia possibile costituire la morale. Il mio dovere umano, di soggetto dotato di ragione, è di servirmi sempre e solo di questa. Chiunque venga a dire: «È così perché è scritto così» (vedi ad esempio le morali di tipo confessionale o fondate solo sulla tradizione, su ciò che hanno detto i nonni e i nonni dei nonni), introduce una morale che deve essere sottoposta al vaglio della ragione, che deve essere sottomessa a una «critica». Tutto ciò che non si dimostra, per intero, fondato razionalmente deve essere riesaminato, riveduto, corretto, talvolta anche gettato via.

Va detta però una parola di prudenza, sempre dettata dalla ragione. Ciò che è razionale a volte non è subito e immediatamente evidente. La morale razionale non è una formula facilona, non basta pensarci su qualche secondo e poi decidere. Il lavoro "critico" della ragione è spesso un lavoro lento, difficile, problematico. Si arriva sempre in fondo, ma occorrono sforzi e una delicata mistura tra riflessione astratta e distaccata (la ragione «pura») e ben ponderate intuizioni, cioè l'opera del «giudizio» (una delle opere più importanti di Kant si chiama Critica del giudizio).

Questo metodo del coltello inamidato vuoto (o piuttosto pieno solo della ragione e del retto giudizio)

Kant lo applica a tutto. Egli si propone (riuscendoci) di rivedere le bucce a tutta la scienza. Egli ha sottoposto a critica razionale i fondamenti della matematica, della fisica, del diritto. Per dare un'immagine di quanto Kant ha fatto nel complesso di tutta la sua opera, riuscendoci al novanta per cento, è corretto dire che con Kant la ragione umana dà a se stessa le sue leggi. Non è un atto di arbitrio, un processo (diciamo così) gratuito e narcisistico, perché la ragione ben esercitata scopre in se stessa la sue leggi come un fatto della ragione. Così come, in tutt'altro settore, la ragione scopre come un fatto della ragione una verità della matematica o della logica. Tra questi due settori c'è una certa differenza, come diremo, ma volevo pur dare un'idea grossolana, intuitiva, di cosa possa essere un "fatto della ragione". E di cosa significhi, per la ragione, "scoprirlo" come tale. La scoperta di un teorema, ma di un teorema che ha a che fare con la morale, non con i numeri o le figure, ci dà approssimativamente questa idea. A prima vista l'idea è complessa e strana. Infatti Kant è un genio, e i geni hanno questa virtù, di scoprire fatti e idee che sembrano strani e complessi al primo impatto, ma che poi, quando ce li siamo fatti calare dentro a poco a poco, a ripensarci, sembrano cristallini e naturali.

Il suo metodo del colletto ha iniziato il cammino del pensiero umano verso la vera libertà. Ha mostrato quali sono la vera natura e i veri fondamenti delle religioni, della scienza, della morale. Non le ha negate, le ha ridimensionate e ri-fondate.

Kant amava pensare di se stesso che era stato il Copernico della mente umana. Come Copernico ha dimostrato che non è il Sole a girare intorno alla Terra, ma la Terra e gli altri pianeti a girare intorno al Sole, così Kant ha dimostrato che non è la mente umana a "bere" passivamente il mondo, ma piuttosto il mondo a essere "sagomato" dalla forma del nostro recipiente, cioè a essere interamente sottoposto alle leggi della ragione umana.

Ci viene fatto di pensare, tutte le persone poco istruite lo pensano, che esista una realtà, un mondo esterno fatto di cose e di oggetti. L'uomo guarda e li vede. Le cose gli "entrano dentro", lo investono, lo condizionano. Il bicchiere che è di fronte a me invia dei raggi luminosi e mi "impone" la sua forma. Il mio cervello "subisce" la forma del bicchiere come la carta subisce la forma di un timbro o questo foglio subisce le lettere che noi ci stampiamo sopra. Da Kant in poi (lo vedremo in dettaglio) si è capito che la struttura della mente umana impone le sue forme agli oggetti, non le subisce. Alcuni filosofi influenzati da Kant, come Fichte, Schelling e Hegel, hanno preso la cosa troppo alla lettera e, diversamente da Kant, hanno finito per negare che esista una realtà indipendente dal pensiero. Essi hanno affermato che, in un modo in un altro, il pensiero crea il mondo. Praticamente il colletto se lo sono messi al collo loro, hanno fatto di ogni uomo un dio che crea un suo mondo. Oppure, come in Hegel, un grande collettivo di tanti uomini e donne che tutti insieme creano il mondo. Questo è (secondo me e secondo tutte le persone competenti che io stimo) sbagliato. Questo si chiama idealismo. Kant si è solo limitato a dire che, qualunque sia la realtà in sé (la cui nodosa e ruvida esistenza Kant non nega affatto), essa non può diventare parte di me, restando intatta. Essa non può diventare, cioè, oggetto della mia conoscenza, non può essere da me percepita, al di fuori dei miei modi di conoscerla, di capirla, di percepirla. Questi miei modi sono dettati dalla mia natura di uomo, non dalle cose esterne. Il camminare con il solo colletto della ragione significa smettere di pretendere di conoscere le cose al di fuori dei filtri concettuali e percettivi che l'uomo necessariamente si porta sempre dietro (che ha sempre dentro). Questa è la "rivoluzione copernicana" di Kant. La filosofia, la scienza e la morale sono opere dell'uomo. È razionalmente impossibile, a noi uomini, pretendere di fare filosofia immaginando come vedremmo il mondo se non fossimo fatti come siamo fatti. Un daltonico non può vedere certi colori. Siccome esistono altri uomini che li possono vedere, essi possono metterlo al corrente del fatto che esistono dei colori che lui non può vedere. Egli non li vede, ma sa che esistono e che altri possono vederli. Per Kant i filosofi e i mistici, i fabbricanti di illusioni, sia pur nobili e belle, hanno preteso di trattare gli altri uomini come dei daltonici. Hanno addirittura preteso di far loro vedere altri, nuovissimi, colori. Ma, in fatto di conoscenza, siamo tutti Uomini, quindi tutti daltonici. A meno di non credere in un dio suggeritore che ci "rivela" delle verità, dobbiamo rinunciare una volta per tutte, rinunciare in modo razionale, perché dotati di una ragione che ce lo dice, a uscire dalla nostra condizione di uomini. Kant è il fondatore di una filosofia dei limiti della ragione. «Cosa siano le cose in sé non lo saprò mai. Uomo, io posso solo sapere cosa sono le cose per l'uomo.» Pretendere di "saperne di più" è un'illusione. Chi insiste è un illuso o un imbroglione. Continuiamo a camminare con il nostro colletto (la ragione), prendiamo coscienza che dentro non c'è nessun "padre" e andremo molto lontano, andremo sicuri. A ogni modo, piaccia o non piaccia, questa è la sola scelta ragionevole per l'uomo. Secondo Kant è una fede razionale, anzi la sola fede razionale, quella nella ragione che

pensa se stessa, soprattutto nel suo uso pratico, soprattutto nel muoverci ad agire e a decidere, "come" libera, immortale, "come" tesa a un sommo bene, a dio. A questo Kant ci invita. Togliere le virgolette a questo "come" significherebbe immergersi davvero negli scritti di Kant, ma non tutti possono avere il gusto, o la pazienza, di farlo. Cercherò quindi di invitare il lettore ad accogliere l'invito di Kant, continuando a semplificare molto il suo pensiero. Dunque, Kant ci persuade che questa scelta è non solo razionalmente "obbligata", ma anche piacevole. L'uomo, finalmente conscio dei suoi limiti rassicurato dalla sua ragione, è un uomo adulto e libero. L'uomo si dà le proprie leggi, sa che sono solo sue, sa che deve seguirle perché ha scelto di seguirle, perché giudica correttamente che il suo bene risiede nel giusto e misurato esercizio della sua libertà. La famosa frase di Kant è: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me». Questa volta stellata, limpida, la si può forse pensare finalmente sgombra dal terrore di un dio tirannico e dalla facile consolazione di un dio paternalistico. Per Kant era soprattutto sgombra dalle nuvole del "contingente" e del "condizionato", cioè dai triti fatti e dalle trite concezioni che ci fanno sembrare universale e necessario ciò che non lo è. Questo fraintendimento, questo prendere delle lucciole per stelle fisse, si applica anche (lo vedremo tra poco) a una concezione troppo ingenua e facilona della religione.

La sua, anzi la nostra, da lui resa a noi accessibile, è una legge che scaturisce dal di dentro, che parla una voce amica, perché è la nostra stessa voce di uomini. Ecco il fascino di Kant, il fascino della ragione pura. Un fascino discreto, senza belletti, senza parrucche, senza sorrisoni e moine. La filosofia ha avuto i suoi eroi dal fascino rapinoso e pericoloso. Hegel, il Napoleone della filosofia; Nietzsche, il monellaccio che voleva provocare, scandalizzare; Marx, che aveva bisogno di smuovere masse di uomini per stravolgere il corso della storia. Kant è un eroe solitario, un esploratore polare. Un po' freddino e professorale, lento, prudente, poco incline alle piroette e ai salti mortali del pensiero.

Il cielo stellato e la legge morale possono sembrare modestini, forse anche un po' squallidi. Dal pensiero di Kant non sono però mai venuti fuori, nemmeno alla lontana, nemmeno indirettamente, i gulag; nel suo nome non sono mai state fatte sommosse, guerre, rivoluzioni. Sulla vita di Kant nessuno ha mai pensato di fare un film. Vedremo subito perché. Fascino poco discreto, invece, quello di Nietzsche, di Hegel e di Marx. Certo è un fascino! La tenebrosa sregolatezza e l'anticonvenzionalità del primo, il respiro cosmico e il ribollire della Storia (S maiuscola, si badi bene) del secondo, i grandi sommovimenti "liberatori" ispirati dal terzo. Eppure nessuno ha mai fisicamente sofferto per gli effetti della filosofia di Kant, nessuno ha mai fatto soffrire nel nome di Kant, nemmeno sulla base di interpretazioni errate o faziose del suo pensiero. (Forse hanno sofferto, e soffrono ancora, moralmente, i credenti illuminati filokantiani, ma per mano di autorità religiose retrograde, non per mano di altri kantiani. Ai primi va tutta la mia solidarietà, alle seconde un invito a capire meglio il messaggio di Kant.) Invece in Nietzsche ha trovato radici il nazismo (a torto o a ragione, qui poco ci interessa), in Hegel e in Marx hanno trovato radici cruente rivoluzioni e (a torto, ma ripetutamente) lo stalinismo. D'accordo, loro non avevano voluto niente di questo (nel caso di Marx, però, sussiste almeno un tenue punto interrogativo). Nessuno è interamente colpevole delle aberrazioni fatte da altri del proprio pensiero, ma nessun pensiero (distinguiamolo qui dalla persona fisica, dal «soggetto empirico» che lo ha formulato) è interamente innocente delle ripetute e ostinate interpretazioni perverse che se ne fanno.

Per questo io preferisco, senza reticenze e senza incertezze, il fascino discreto del cielo stellato sopra di me e della legge morale dentro di me. Il mio eroe è Immanuel Kant, nato, vissuto e morto a Königsberg. Né da vivo, né da morto gli si è mai potuto rimproverare niente. La vera liberazione la dobbiamo a lui.

(M. Piattelli Palmarini, *Ritrattino di Kant ad uso di mio figlio*, Mondadori, 1994)